# CARDINALE FEDERICO BORROMEO

## APOLOGIA

*Estratta dal* **DIARIO STORICO D' ILLUSTRI ITALIANI**

**da Federico II di Sicilia fino alla morte di Cavour**

*che si sta stampando a beneficio del Pio Istituto Tipografico in Milano*

COMPILATO DALL' ABATE

GIUSEPPE ROBERTI

**MILANO**

VENDESI A BENEFICIO DEL FONDO PER LE VEDOVE

DEI SOCI DELL' ISTITUTO SUDDETTO

**1870.**

# CARDINALE FEDERICO BORROMEO

## APOLOGIA

*Estratta dal* **DIARIO STORICO D' ILLUSTRI ITALIANI**

**da Federico II di Sicilia fino alla morte di Cavour**

*che si sta stampando a beneficio del Pio Istituto Tipografico in Milano*

COMPILATO DALL' ABATE

GIUSEPPE ROBERTI

**MILANO**

VENDESI A BENEFICIO DEL FONDO PER LE VEDOVE

DEI SOCI DELL' ISTITUTO SUDDETTO

**1870.**

# ALL' ILLUSTRE FAMIGLIA

# DE' CONTI BORROMEO

### IL PIO ISTITUTO TIPOGRAFICO IN MILANO

*Sarebbe superfluo ripetere ciò che a tutti è noto, che Voi, Illustrissimi Signori, più che la grandezza de' natali e la gloria degli avi tenete in cuore gli esempi ed i ricordi, quasi più nobile ed invidiato retaggio, lasciativi da quei due fulgòri del loro secolo* CARLO *e* FEDERICO. *Niuna parola, se non fosse di somma lode, si potrebbe dire del primo elevato dal grido popolare al culto degli altari; al secondo taluno si credette poco fa di diminuire la fama e di scemarne pur la grandezza prestando fede a' documenti, i quali quanto abbiano odore di vero apparirà dalla breve Apologia che vi dedichiamo, persuasi che vorrete colla consueta vostra benignità accettare con essa la nostra umile devozione.*

*Gradite dunque la riconoscenza e l'ossequio degli Operai Tipografi ed insieme l'augurio che vi fanno, che le vostre virtù si propaghino come rami fecondi anco nei vostri posteri. Oh se dopo due secoli tornasse fra noi* FEDERICO ! *non è alcun dubbio ch'ei loderebbe la gentilezza e la cortesia della sua Casa.*

Il giorno festivo di S. Carlo dell' anno 1870.

# XXI SETTEMBRE MDCXXXI.

Morte del Cardinale **Federico Borromeo** d'anni 68, milanese, degno erede del nome, della dottrina e della dignità del glorioso Arcivescovo Cardinale Carlo de'Borromei; e già tu lo vedi effigiato, e lo vedresti quasi vivo, se con lingua più pura e arte più fina ritraesse il bello dei classici, in sembiante di rinfrancare i deboli, difendere gli oppressi, confondere i superbi, sublime esempio di prudenza e carità Evangelica nel Romanzo dei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. A rimettere in fiore le lettere e le arti che languivano, a rinnovare nei presenti e nei posteri i magnanimi sentimenti degli antichi, ad eccitare gli animi agli studi della Religione colle opere dei vetusti Padri che successero nell'amore della sapienza e della facondia ai classici greci e latini, a render cospicua Milano come sede de'buoni studi, e quasi a rialzarla dall'indegno servaggio che pativa dagli Spagnuoli, a scemare quell'onta che più volte soffrimmo di udire che da figli degenori fosse manomesso il prezioso patrimonio degli illustri Italiani, intese l'Arcivescovo Cardinale Federico Borromeo coll'erigere dai fondamenti a tutte sue spese la Biblioteca Ambrosiana. Più che impresa umana diresti prodigio divino questo eterno monumento della munificenza di Federico. In breve giro d'anni ei vi raccolse codici arabi, turchi, indiani, persici, armeni, coptici, etiopici, samaritani, siriaci, caldei, e massime ebraici cercati in ogni parte del mondo. Un tesoro di antichità acquistò nelle vetuste membrane del rinomatissimo monastero di Bobbio, oltre la rara collezione di ogni genere e di ogni lingua (benchè in parte perita) del Padovano Pinelli infaticabile raccoglitore, amanuense, postillatore pel corso di quarant'anni, e larghissimo rimuneratore di chi gli desse o scoperte o copiate antiche scritture. Vi si trovano codici greci di medicina, di botanica, di matematica, di musica, d'istoria, di diritto, di eloquenza, di poetica, molti volumi di raro pregio di Aristotele o de'suoi interpreti e dei Padri della Chiesa. Aggiungi classici latini, e testi di nostra lingua del buon secolo; mole ingente di miscellanee contenenti autografi di uomini illustri, chiose a vecchi autori, croniche di età moderne, trattati di architettura, di pittura, di politica, di arte militare con miniature e disegni. Cospicuo per sessanta pitture del IV o V secolo è l'Omero pubblicato dal Mai. Si reputa un cimelio della Biblioteca il Codice di Virgilio col commento di Servio, con postille autografe del Petrarca e l'elegante miniatura di Simon Memmi. Si ammirano undici esemplari dell'officio di Maria Vergine ornati in oro con molte e buone pitture, e fra i codici miniati tiene luogo insigne

l' *Orto botanico* del milanese Gio. Batta Morando in cinque grossi tomi con ogni specie di erbe figurate in grandi forme e con vivaci colori. Vedi pittura insigne dell' autore che offre il libro ad un vescovo fra varie persone in un codice d' un Alfonso ex Oropeia *de unitate fidei;* un codice del sec. XVII con parafrasi latina della tragedia della Sofonisba e con l' immagine del Trissino valentemente dipinta da Daniele Crespi. Preziosissimo è un codice del sec. XV e contiene l' opera del Petrarca *De'Rimedii dell'una e dell'altra fortuna* volgarizzata in lingua del buon secolo da un Giovanni di San Miniato, e vi si vede l' imagine del Petrarca cinto di alloro. Curioso è un codice cartaceo di Jacopo Grimaldo con molte sacre figure tratte da antichi monumenti, fra le quali si vede la cena di Gesù cogli Apostoli coricati l'un dopo l'altro sopra lettucci allato alla tavola secondo il costume antico. Lavoro di sottile artificio e di vivace colorito è un codice membranacco del secolo XV con *commento biblico* di Nicolò Lirauo. Codice esimio è la *geografia latina di Tolomeo* per Jacopo Angelo fiorentino con tavole geografiche in gran foglio e copiose di azzurri. Specioso di molte figure il *sogno di Delfilo,* codice membranacco del secolo XVI. Degna di pubblica luce la prima Decade di Tito Livio, si crede versione di Giovanni Boccacci, ed illustrata con innumerevoli pitture della storia romana. Altro codice insigne della *Geografia* di Tolomeo in greca favella con tavole colorate. Di vaghe pitture è fregiato l' autografo delle *storie patrie* di Tristano Calco. Nobilissimo dopo l' Omero si reputa il Codice di *cinque commedie* di Terenzio del secolo IX o X. colle maschere del teatro antico. Parve al Mai degna d' esser osservata dagli artisti un' antica figura di S. Antonio da Padova in un codice cartacco di Jacopo Grimaldo, che è un *catalogo delle Reliquie dei santi della Basilica Vaticana.* Stupende pitture ha un codice membranaceo degli Evangelii in latino del secolo XII. Insigne è il codice cartaceo di Roberto Vulturio *dell'arte militare* con molte pitture di armi e macchine guerresche, e con ornati d' oro. Singolare fra tutti è il volume autografo di Leonardo da Vinci. In una membrana del secolo XI contenente le Omelie di S. Giovanni Grisostomo sopra l' epistola di S. Paolo ai Galati vedi, in quella decadenza dell'arte greca, un ottimo esempio nella speciosa imagine del Grisostomo sedente (positura di dottore e maestro) al quale Cristo manda dal cielo il suo lume, e San Paolo dietro la Cattedra gli detta la celeste dottrina; nè meglio si potea denotare quella vena beata di eloquenza, quell' onda perpetua di concetti e di sentenze e di armonia,

e i mistici frutti di quella divina parola, che in quel fiume che deriva dal libro scritto dal Grisostomo, e in quella turba di genti che s'inchinano a dissetarsi, mentre altri si stanno in cerchio ascoltando. Parecchi altri sono i codici miniati, dei quali sarebbe troppo lungo a parlare. Raro merito di paleografia hanno molti codici latini greci ed orientali, e sono sì gran numero i Codici dal sesto secolo fino al secolo decimo dell'Era Cristiana, che il Cardinale Angelo Mai non dubitò di affermare non esserci forse antico autore o di cose sacre o di profane che non si potesse correggere od illustrare coi Codici dell'Ambrosiana. Di erudizione d'ogni genere ridondano gli Epistolari numerosissimi quì custoditi in greco, in latino ed in nostra lingua. Stragrande è il numero de' codici epigrafici, non pochi sono i volumi di diplomi, evvi gran copia di versi latini, italiani e vernacoli, non però di poeti ignobili, ma degni degli antichi allori (1). Intorno ad ottanta si noverano i palimsesti (codici rescritti), e da questi trasse Angelo Mai il *Plauto*, l'*Ulfila*, cioè parte della versione di Esdra e Neemia, il *Frontone*, il *Simmaco*, un *antico interprete con alcuni brani inediti di Cicerone*, un *trattato degli Ariani*, un frammento gotico d'un *commentario nel Vangelo di San Giovanni*, un frammento di *San Matteo* dalla interpretazione gotica di Ulfila, un saggio d'un *matematico greco*, frammenti antichissimi di *Liturgia Romana*, vetuste *Omelie* con antichi caratteri, porzioni di tre *orazioni* inedite di *Cicerone*, la versione gotica di *Ulfila* delle *Epistole* di *San Paolo*, un *commentario in San Luca*, (2) e di quì si diffuse la sua fama, che poi lo rese la maraviglia e l'invidia delle estere regioni. Quivi acuì il suo ingegno alla critica il sommo Muratori, ed in sua mano parve l'Ambrosiana una miniera, dalla quale egli dissotterrò tanta parte di quelle scritture, che lui resero famoso nel mondo civile, e così pregevole o ricercata dai dotti dell'universa Europa la sua gran Raccolta degli *Scrittori delle cose d'Italia*. Alla Biblioteca aggiunse FEDERICO la stamperia in caratteri greci ed orientali d'ogni specie. E ansioso di rinvigorire l'ingegno degli artisti raccolse in quel sontuoso edificio una galleria di statue ed una nobilissima quadrerla con dipinti del Luini, del Buonarroti, del Bassano, del Vinci, di Tiziano, del Lomazzo, del Rubens, del Brueghel (recentemente illustrato dall'egregio dottore D. Giovanni

(1) Vedi *Iliadis fragmenta antiquissima cum picturis, item scholia vetera ad Odisseam* edente ANGELO MAI Ambrosiani collegii doctore.

(2) Vedi Volume Quinto dello *Spicilegio Romano* pubblicato in Roma dal MAI.

Crivelli) [1] e di altri pittori, fra' quali tiene il primo luogo il Cartone della Scuola d'Atene di Raffaello Sanzio, alquanto diverso dalla pittura Vaticana.

Il Manzoni, che narrando un breve periodo di storia milanese scolpì in FEDERICO l'idea del Ministro Evangelico con tanta verità nei dialoghi e nei caratteri, che non sarà mai tempo nè luogo dove si parli del Cardinale, che non ritorni alla memoria la veneranda immagine che di lui si ammira nei *Promessi Sposi*, lamentò che giacessero neglette tante opere scritte da quel mirabile Porporato. Parve universale quella sua mente, e che quasi niuna parte dello scibile gli fosse ignota. Scrisse di antichità, di belle arti civili e sacre, di filosofia, di diritto, di teologia, di controversie bibliche, di ascetica, di rettorica, di politica, di metodi scientifici, dei primi nomi delle cose, dei numeri pittagorici, degli atti della prudenza in quattordici libri, dei miracoli dei gentili, dei sacri oratori de'suoi tempi in cinque libri, dell'eloquenza conveniente ai Vescovi in tre libri, della vita parallela di Gesù e di Adamo, di cosmografia, di geografia, oltre copioso numero di sermoni e di epistole, e di diverse altre cose. Il Tiraboschi commenda l'opera *de absoluta Collegii Ambrosiani in litteris institutione*, l'altra *de delectu ingeniorum*, quella de *sacris nostrorum temporum oratoribus*, quella *de Episcopo concionante* oltre il *Meditamenta Litteraria*; [2] ed il Cicognara, sovrano giudice nelle arti, chiama dotto ed insigne il Cardinale BORROMEO, e dichiara *aureo libretto* la sua operetta che ha per titolo *Musaeum Bibliothecae Ambrosianae* stampata in Milano nel 1625 [3]. Anco quel severo critico di Pietro Giordani non dubitò di chiamare FEDERICO scrittor purgato e gentile accennando la sua opera sulla *Grazia de' Principi*, che a suo dire si può leggere con piacere e con utile [4].

Ora sorge questione se tanto numero di scritti sieno di mano di FEDERICO. Il conte Tullio Dandolo frugando nell'archivio del Cavaliere Carlo Morbio di Milano, appassionato raccoglitore di antiche memorie, gentiluomo che dovrebbe essere di esempio e di rimprovero a tutti coloro (e sono in sì gran numero) che sperdono in cavalli ed

(1) Vedi *Giovanni Brueghel pittor Fiammingo o sue lettere e quadretti esistenti presso l'Ambrosiana* per GIOVANNI CRIVELLI altro dei dottori dell'Ambrosiana. Milano. Tipografia e Libreria Arcivescovile. Ditta Boniardi-Pogliani, 1868.

(2) Vedi TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*.

(3) CICOGNARA, *Storia della Scultura*. Lib. V. cap. 1. Prato Giacchetti, 1825.

(4) Vedi *Opere edite e postume*, Tom. XIII. pag. 342.

in conviti le loro dovizie, rinvenne due autografi dello storico Ripamonti, l'uno italiano, l'altro latino, (e li chiama due gioielli di quella preziosa raccolta) che darebbero a questo le dotte fatiche del Cardinale. Dopo lunga e fedele servitù il Cardinale venuto in sospetto della fede del segretario, che per venti anni avea logorato il suo ingegno per ingrandirlo di fama, fece d'improvviso catturarlo, e tradurlo nelle carceri arcivescovili, poi nelle pubbliche; e per non perdere la gloria acquistata a sì buon prezzo di elegante scrittore aprì contro di lui un Processo d'Inquisizione. Se ciò fosse, crediamo che ogni zelatore di civile governo e di pubblico bene, ognuno che senta riverenza e pietà degli eletti e sfortunati ingegni, dovrebbe esclamare indegnato contro all'Arcivescovo Cardinale Federico.

Ben avesti onde redarguire Don Abbondio della sua pusillanimità nel lasciarsi vincere alle minaccie di signorotti prepotenti; ben facesti a ricordargli il prezzo del divin sangue, l'esempio di tanti martiri, l'efficacia del divino amore; [1] ma se mancava a Don Abbondio quell'ardore della gloria di Dio e della salute delle anime che fa gli Apostoli ed i Confessori di Cristo, non però era stato preso dalla vanità di farsi gridare dalle genti il quinto Padre della Chiesa latina; [2] se aveva abbandonato come preda del più forte due poveri innocenti affidati al suo pastorale governo, non però aveva fatto assalire da cherici armati e legare mani e piedi con funi un suo fidato segretario, un unto del Signore per timore di perder fama di forbito scrittore tra i contemporanei ed i posteri; [3] non aveva consegnato un povero uomo, il cui ingegno e gli studi avean destato l'invidia degli emoli, ad essere miserando spettacolo di fortuna, continuo ludibrio alle villanìe degli sgherri ed ai morsi dei cani. [4] Dicesti che i pericoli di Don Abbondio avrebbero turbato i tuoi sonni, [5] e come dunque potesti godere delle delizie campestri del tuo suburbano, come assiderti a lauto banchetto co' tuoi cortigiani; nè ti augustiavano i gemiti di chi giaceva sepolto ne' recessi sotterranei del tuo Arcivescovado, nè le querele in che prorompevano molti de' tuoi cittadini sia per lo sdegno, sia per la pietà? [6] Quando

(1) Vedi *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. Cap. XXV e XXVI. Redaelli, 1852.

(2) Vedi primo documento nella *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*. Vol. LV. Anno XVI. Torino presso Augusto Federico Negro editore, 1868.

(3) Vedi secondo Documento nella *Rivista Contemporanea* di Torino, Volume citato.

(4) Vedi lo stesso Documento sopra citato.

(5) Vedi Manzoni, *Promessi Sposi*. Cap. XXVI.

(6) Vedi il secondo Documento sopra citato.

a Don Abbondio significavi il tuo timore di dover comparire, tu Pastore di sì numerosa greggia, dinanzi al tribunale del giudice supremo, (1) non ti parve che potesse dispiacere agli occhi di quell'inesorabile scrutatore delle coscienze la colpa d'aver dato al braccio secolare sotto colore di eresia chi aveva con florido stile narrati i fasti della tua Chiesa? (2).

E lorchè i tuoi masnadieri opprimevano con catene e con digiuni il male arrivato Ripamonti, ed a lui aprivano uno spiraglio di luce, perchè dovesse racconciare e tradurre quelle scritture che dovean girare sotto il tuo nome; (3) in quattro anni di quella dura prigionìa non ti corse mai l'occhio a quella minaccia di Cristo ai Farisei ed alle turbe: « La Regina dell'Austro cioè di Saba, che venerò Salomone, i Niniviti che credettero a Giona Profeta risurgeranno nel giudicio con questa generazione, e la condanneranno? » (4) In quel giorno estremo, quando « al suon dell'angelica tromba ciascun ripiglierà sua carne e sua figura, e udirà quel che in eterno rimbomba (5), » dovrò pur dirlo o Federico? sorgerà contro di te Pittagora, che rifiutò il nome di sapiente, e si prese quello di amatore della sapienza, e ti condurrà innanzi tutta la schiera de' suoi discepoli occupati nello studio del bene e del vero, a' quali era dogma il difender la legge e la giustizia anco a prezzo della vita; e fra essi ti si accosterà quel Sesto filosofo, quasi chiedendoti se tu avessi mai considerato queste sue preclare sentenze: « Quale vuoi l'uomo convivente con te, tale sia tu verso ognuno di essi. Grande empietà si commette contro Dio coll'affliggere l'uomo. Ama qualunque di natura simile a te. Non fare ciò che soffrir non vorresti da altri (6) ». Sorgerà Socrate, detto da Marco Tullio padre d'ogni filosofia, (7) e veggendo un Pastore dell'ovile di Cristo aver cercato altra scienza che quella del Crocifisso, altra gloria che quella della Croce, dirà che egli col solo lume naturale intese di non aver altra scienza che quella di non saper nulla, tanto angusti gli sembrarono i limiti dell'umano intelletto, tanto vane gli parvero le disquisizioni sull'occulta essenza delle cose; e benchè

(1) Vedi Manzoni, *Promessi Sposi*. Cap. XXVI.

(2) Vedi il secondo Documento sopra citato.

(3) Vedi il secondo Documento sopra citato.

(4) San Luca, Cap. XI. v. 31. 32.

(5) Dante, *Inferno*, Canto VI.

(6) Vedi *Opuscula mithologica phisica et ethica graece et latine*, Amstelodami, apud Henricum Wetstenium, 1688.

(7) V. *Tusculanarum Quaestionum ad M. Brutum*. 3.

fosse dichiarato dall' oracolo il più sapiente tra i mortali, non osò lasciar ai posteri alcuno scritto. Sorgerà Pericle, e penerà a credere che un seguace del Nazareno per bramosìa di gloria martoriasse chi gli era dato per fratello unto dello stosso crisma, vivificato allo stesso calice, eletto alla stessa sorte; e dirà ch' egli, vissuto sotto agli Dei falsi e bugiardi, sentendosi lodare in sul morire delle tante sue gesta e trofei, rispose che non volendo attribuirsi i favori della fortuna, non gli restava altra gloria che quella di non aver per sua colpa in tanta altezza di principato fatto portar manto nero di duolo a verun cittadino [1]. Sorgerà Scipione l'Africano maravigliandosi che un discepolo del Crocifisso abbia cercato il plauso delle genti, quando egli, posto sotto la tutela di Giove, reputava d'animo assai misero coloro che si credevan felici se risonasse la fama del proprio nome in qualche angolo della terra, di quest'aiuola che ci fa tanto feroci, [2] e quasi insaniscono per portare alcun segno d'onore [3]. Compariranno i sette savi della Grecia, Talete, Solone, Chilone, Pittaco, Biante, Cleobulo, Periandro; a ciascun de' quali essendo offerto per responso della Pitia il tripode d'oro, niuno d' essi volle riceverlo giudicandosi meno savio degli altri, e così girato e rimandato più volte, fu infine consecrato ad Apollo Ismenio [4]. Vedrai Seneca, o ti dirà che se volevi esser più tosto filosofo che Cristiano, dovevi rammentarti do' suoi libri, dove sta scritto: « che alla rinomanza nulla giova la simulazione, e che i belletti dipingono non coprono la bugìa, che sola rimane la verità, nè può perire la fama de' buoni e virtuosi, [5] che la malizia è angoscia e tormento di sè medesima, che sola la virtù rende l' uomo beato [6]. » Vedrai Tito Flavio imperatore, e chiederà (se dalle opere si deggiono riconoscere i figli della grazia) quale sia più degno della mercede eterna, o tu Federico, che sì grave molestia pativi dall'aspettare la fine di quell' esecrando processo, e sgridavi un tuo satellite che non trovasse modo secreto di affogare il povero Ripamonti prima che uscisse da' giudici la condanna, [7] ovvero egli Tito tanto inclinato alla pietà che risovvenendogli una sera nel cenaro di non aver fatto in quel dì alcun benefizio proruppe in un sospiro, e disse dolente queste

(1) Vedi PLUTARCO, *Vita di Pericle.*
(2) DANTE, *Paradiso*, Canto XXII.
(3) CICERONE, *De Somnio Scipionis* nel VI. *De Repubblica.*
(4) Vedi PLUTARCO, *Vita di Solone e Valerio Massimo*, 4. 1. n. 7.
(5) Vedi *Epistola* 79.
(6) *Epistola* 81.
(7) Vedi il secondo Documento sopra citato.

parole: *Amici ho perduto questa giornata* [1]. Come sosterrai l'autorità di quei venerandi sembianti, come ti purgherai di sì gravi accuse? E tu cui tanto cuoceva il desiderio di congiugnerti a Cristo, tu che avresti voluto accrescere l'amor negli Angeli, acciocchè ancor più amassero questo buon Gesù, [2] come sopportasti di affliggere un'anima, per la cui salute Gesù era disceso di cielo in terra, e dopo tanti dolori ed angoscie avea donato al Padre la propria vita? A che quel travaglio che ti facea ardere il volto, e ti movea dal petto i sospiri, e quelle parole con che di sovente accusavi l'interno affanno: « Altro non bramo che dar gusto a Dio; ma come farò io ad indovinare qual sia il suo divin volere? » [3] quando a te, maestro di spirito, solenne banditore del Vangelo, dovea esser nota la risposta di Cristo a quel Dottore della Legge: Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua e con tutta la mente tua; Ama il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge ed i Profeti; [4] » nè meno gli ultimi ricordi che Cristo dopo la cena porgeva ai discepoli: « Io vi dò un nuovo comandamento che voi vi amiate gli uni gli altri; Da questo conosceranno tutti che voi siete miei discepoli, se avrete amore gli uni agli altri; [5] » e quella sentenza di San Paolo ai Romani « che la pienezza della Legge si comprende nella carità: [6] »

Sia pur vero, come afferma un tuo biografo, che in Milano in via del Lauro tu sciogliessi ad una vergine la lingua impedita da strano malore, [7] che in Prato, terra della tua Diocesi, col segno di croce tu serenassi l'aere turbato, e levando gli occhi al cielo disarmassi le podestà infernali, che movendo un fiero turbinè, aveano travolto ogni cosa [8], che nella prepositura di Asti ugnendo i fedeli del sacro crisma tu leggessi nell'aspetto di povera donna le colpe, di che non s'era accusata al confessore, [9] che in Caprino ti fosse concesso l'impero sugli spiriti maligni, [10] che dalle stesse tue vesti

(1) Vedi Svetonio *Vite dei dodici Cesari*.

(2) Vedi *Vita di Federico Borromeo*, Cardinale del titolo di Santa Maria degli Angeli ed Arcivescovo di Milano compilata da Francesco Rivola, Sacerdote Milanese. Milano per Dionisio Gariboldi, 1656, Lib. VI. cap. 1.

(3) Vedi Rivola, loco citato.

(4) S. Matteo, Cap. XXII. v. 37. 39. 40.

(5) San Giovanni, Cap. XIII. v. 34. 35.

(6) Cap. XIII. v. 8.

(7) Vedi Rivola, *Vita* citata. Lib. III, cap. 19.

(8) Vedi Rivola, *Vita* citata. Lib. III. cap. 17.

(9) Vedi Rivola, *Vita* citata. Lib. III. cap. 17.

(10) Vedi Rivola, *Vita* citata. Lib. III. cap. 19.

uscisse virtù che risanava gl'infermi; [1] dovevi perciò crederti amico di Dio, e degno seguace del Nazareno, o meglio non ti faceva rammentarti quelle parole di Cristo agli Apostoli: « Egli è vero; vi ho data, e la vi confermo, la podestà di calcare i serpenti e gli scorpioni, e di suggettarvi la forza del comune avversario; ma pure non vi rallegrate perchè i demoni vi sieno soggetti: sì rallegratevi che i vostri nomi sieno scritti nel cielo [2] »? Sia pure che le tante larghezze della tua mano verso gl'indigenti d'ogni maniera, e verso gli afflitti di pestilenza o di carestìa abbiano riempiuto di stupore il tuo secolo, nè potessero mai agguagliarsi alle munificenze di qualsivoglia Principe, [3] non pertanto dovevi prender baldanza di quelle tue misericordie atte a destare la maraviglia e la riverenza de' popoli, quasi ti scusassero le altre opere dell'evangelica carità, quando leggevi in Paolo: « Ed avvegnachè io spendessi in nudrire i poveri tutte le mie facoltà, e dessi il mio corpo ad assere arso; se non ho carità, niente mi giova. La carità è lenta all'ira, è benigna: la carità non invidia, non procede perversamente, non si gonfia. Non fa vituperio ad alcuno, non cerca le cose sue proprie, non s'innasprisce, non divisa il male, non si rallegra dell'ingiustizia, ma congioisce della verità. Sopporta ogni cosa, spera ogni cosa, sostiene ogni cosa [4]. » Tanto potè nel tuo animo la bramosìa di apparir sapiente nel concetto dei mondani, tanto putiva al tuo sangue nobilissimo la semplicità del Vangelo: nè ti compunse la memoria del beato Filippo Neri, di quel tuo caro padre e maestro, che volle ricevere dalle tue mani il sacro viatico e l'estrema unzione; [5] a nulla ti approdò quella evangelica mansuetudine egualmente benigna ai buoni ed ai tristi, quella miracolosa umiltà, che per conseguire la stoltezza di Cristo contraffaceva le giullerìe dei buffoni, e simulava in leggendo l'imperizia degl'idioti? [6]

Vedi Federico, mentre tu in Milano ti facevi acconciare sugli omeri la toga del romano oratore, e prendevi dal Ripamonti i concetti ed i suoni della latina favella, e tutto infuriavi temendo che le genti potessero ravvisare i tuoi mentiti sembianti; [7] in quel torno in Venezia un povero frate, tutto inteso non a tornire periodi, ma a svelare gli arcani di na-

(1) Vedi Rivola, *Vita* citata. Lib. V. cap. 36.
(2) San Luca. Cap. X. v. 19. 20,
(3) Vedi Rivola, *Vita* citata, Lib. V. cap. 20 23.
(4) *I. ad Corinthios*. Cap. XIII. v. 3. 4. 5. 6. 7.
(5) Vedi Rivola, *Vita* citata e *Vita di San Filippo Neri* scritta da Girolamo Bernabeo Cap. XXXII.
(6) Vedi *Vita di San Filippo* citata.
(7) Vedi i due documenti citati nella *Rivista Contemporanea* di Torino, vol. 55.

tura, conscio della vanità dei rumori mondani, non curava la gloria della sapienza, non ambiva quel seggio che più tardi cogli stessi suoi pensamenti acquistossi il Locke nell'analisi e nell'associazione delle idee; [1] nè cercò per sè quell'onore, che per le stesse sue scoperte era serbato al Gilberto nei fenomeni magnetici; [2] e bastogli notare sopra volanti cartuccie gli errori ed i commenti che valevano ad ampliare ed a perfezionare i trattati algebrici di Francesco Viete, [3] nè volle dividere col Galilei, che l'onorava del titolo di padre e maestro, la gloria dell'invenzione del termometro, e degli argomenti sul moto della terra: [4] nè si dolse che delle sue scoperte delle valvole delle vene e della circolazione del sangue altri desse lode a Girolamo Fabrizio di Acquapendente, a cui egli le avea communicate [5]. « Fin che visse, osserva un acuto pensatore ancor vivente, fu una nobile gara tra lui e il Pubblico; egli a celare i suoi meriti, il Pubblico a discoprirli ed applaudirli [6] » Oh divina potenza del vero! Oh ineffabile virtù della grazia di Cristo!

Se non che molte ragioni persuadono a ritenere per apocrifi i due documenti pubblicati dal Dandolo. E prima sappiamo che il Ripamonti nacque in quella mediocrità di fortuna, nella quale l'animo nè s'invilisce nello squallore, nè si fa accidioso e oltracotante nelle morbidezze. Di ciò ci rende piena fede uno dei sessanta Decurioni di Milano Girolamo Legnano caldo fautore dell'ingegno del Ripamonti, affettuoso ammiratore delle sue opere, come si pare nell'Elogio latino da lui premesso all'edizione postuma del libro VIII. delle *storie patrie* del Ripamonti, ove ci narra che i suoi parenti contenti di vita frugale coltivarono i poderi redati dagli avi, *non a loro mani, sibbene coi propri armenti.* [7] A qual fine dunque s'induce il Ripamonti a dichiararsi figlio di *povero contadino*, e a dire che il vegliardo suo padre venuto al palazzo arcivescovile ricercò dell'uomo santo, che lo accolse benigno, lodato nel canuto contadino l'aspetto dignitoso, la *persona curva per le sopportate fatiche*? [8] Si

(1) Vedi *Della Letteratura Veneziana* di MARCO FOSCARINI, Padova, Manfrè, 1752.

(2) Vedi *Vita di Paolo Sarpi* scritta da FRA FULGENZIO MICANZIO. Leida 1646.

(3) Vedi *Memorie aneddote spettanti alla vita e agli studii del sommo filosofo e giureconsulto Fra Paolo Servita* scritte da FRANCESCO GRISELLINI.

(4) Vedi *Biografia di Fra Paolo Sarpi*, scritta da A. BIANCHI GIOVINI, Zurigo, presso Orell, Függli e Comp 1836.

(5) Vedi FOSCARINI, *Della Letteratura Veneziana*.

(6) Vedi BIANCHETTI GIUSEPPE, *Dello Scrittore Italiano*. Discorso Nono. Treviso, Andreola, 1836.

(7) Vedi HIERONYMI LEGNANI Patricii Mediolanensis et ex LX. Decurionibus Urbis in auctorem Elogium.

(8) Vedi secondo *Documento* citato.

vuole che al momento di quella cattura il Ripamonti fosse al servizio del Governatore Toledo e che venisse assalito da' cherici armati nell'atto di uscire dalla magione toledana, [1] quando sappiamo dall'egregio marchese Francesco Cusani, che in quei giorni (erano i primi d'agosto del 1618) egli si trovava nella canonica presso Vaprio in casa del proposto Melzi, dal quale fu catturato; ed il Cusani lo seppe dal Processo, che si conserva nell'Archivio dell'illustre *Famiglia Borromeo.* [2] Vero è, come si ritrae dal Processo, che al Ripamonti fu sborsata dal Toledo nel luglio dello stesso anno una somma di duecento ducatoni per arra della servitù alla quale s'era obbligato col Toledo seguendolo in Ispagna, non per *mercede* di servigi prestati; ma è un'infame calunnia che Federico facesse rubare quella somma al Ripamonti, e a nome di questo la facesse restituire al Toledo, giacchè si legge nel Processo il Constituto 7 agosto 1818 dell'abate di Chiaravalle, che afferma d'aver dato avviso al Ripamonti della restituzione dei denari fatta al Toledo per le mani d'un Padre Ignazio cappuccino, pregatone con viva istanza dallo stesso Ripamonti, che ne chiedeva subito riscontro *per un uomo a posta per sua consolatione, perchè non avria potuto dormire fin a tanto che non haveva nuova della restituzione.* [3] Poteva dilettarsi l'autore del secondo documento nelle rappresentazioni drammatiche, e ben gli stava a render verosimile la sua favola la tentata fuga del Ripamonti dalla casa del Melzi, i latrati dei *molossi corsi ferocissimi*, la mischia *degli sgherri che non ismettevano di e notte di far sentinella*, nè meno gli conveniva a dar vivace colore a' suoi concetti il rassomigliarlo ad Atteone sbranato dai cani per ordine della Diva. Ma quì si fa palese ad ognuno l'amplificazione rettorica, trovandosi inclusa nel Processo una lettera scritta dal Ripamonti nel giorno della presura, e spedita segretamente al segretario del conte di Toledo in queste parole: — Mi vien fatta violenza, dimani mi porteranno altrove, e non so il luogo. Perciò supplico V. E. a cavarmi dalle mani, perchè ad ogni modo voglio venire in Spagna seco. — E dietro la lettera fu tradotto il sul dì del seguente giorno a Milano, e venne rinchiuso in una stanza dell'arcivescovado, dove si aprì l'Inquisizione. [4] Nè più felice fu l'autore del secondo documento nel

(1) Vedi secondo *Documento* citato.

(2) Vedi *La Peste di Milano del* 1630. Libri cinque di Giuseppe Ripamonti, volgarizzati da Francesco Cusani con introduzione e note. Milano. Tip. Pirotta e C., 1841.

(3) Vedi *Documenti* citati dal Cusani, opera citata.

(4) Vedi *Documenti* citati dal Cusani, opera citata.

computo degli anni, e nel ragguaglio degli officii del Ripamonti; e poco gli vale il ripetere ch'esso entrò *ventenne* nella casa del Borromeo, che *altri venti anni vi ha dimorato godendovi la famigliarità del padrone, lettore al suo letto, commensale al suo desco, e spesse fiate suo compagno di lettiga*. La vita del Ripamonti vien narrata dalla viva voce di lui stesso in un Costituto del processo. [1] Nacque in Tignone paesello della Brianza in quel di Missaglia nell'agosto 1577. Giovinetto d'anni 17. fu ammesso al Seminario di Canonica in Milano, e dopo un anno passò un altro anno allo studio di logica nelle scuole di Brera, indi stette quattro anni precettore in casa d'un Signor Giacomo Resta pure in Milano; di là, compiuti i 23 anni, si recò in Novara segretario di quel vescovo monsignor Bescapè, se non che dopo sei mesi infastidito della vita cortigiana fu chiamato a Monza per maestro di quella comunità. Non corsero più di due anni che il Borromeo s'invogliò di trasferirlo al Seminario di Milano, e gli diede la scuola di grammatica. Quivi entrò nei 25 anni e mezzo di sua vita, e vi rimase per quattro anni. Era giunto al suo trentesimo quando fu ascritto al Collegio dei Dottori dell'Ambrosiana, e nondimeno durò per altri quattro anni negli officii del Seminario. Dopo quel tempo fu accolto in casa ed a mensa di Federico, cioè non *ventenne*, ma bensì nei *trentaquattro anni di sua età*. Fu imprigionato nel settembre 1618 compiuti già anni quarantuno. Non oltre i *sette anni* si sarebbe dunque prodotta la sua coabitazione ed intimità col Cardinal Federico. Mentisce ancora il secondo documento, dove afferma che fosse inviato a Roma il Processo, e di là venisse la piena assoluzione del Ripamonti; da che per cura del Cusani e del Cantù [2] son note sì la sentenza di condanna del Tribunale della Santa Inquisizione di Milano, sì la dichiaraziono del Ripamonti di rinunciare all'appello al Sommo Pontefice, e di rimettersi alla benignità di Federico; ed amendue i documenti stanno inserti nel Processo.

Dichiarato così qual fosse l'acume del Dandolo nella critica vediamo se meglio potesse nell'erudizione. Dice che s'ignorano i casi del Ripamonti dopo la prigionìa, nè altro si può dire se non che menò vita oscura, non si sa anco se travagliata, nei colli della Brianza, dove morì settuagenario; [3] mentre anzi da quel tempo cominciò il corso

(1) Vedi *Documenti* citati dal Cusani, opera citata.

(2) Vedi *Documenti* citati dal Cusani, opera citata, e le *Vicende della Brianza e de' Paesi circonvicini* narrate da Ignazio Cantu'. Seconda Edizione. Milano, 1853, per Giuseppe Redaelli.

(3) Vedi *Rivista Contemporanea* di Torino. Vol. 55.

più lieto di sua fortuna. Allargata la sua prigionìa a tutto il palazzo Arcivescovile, poi restituito all'Ambrosiana con grado di Dottore ed aumento di stipendio in lire 1600 annue, [1] nominato dal Re di Spagna Canonico di Santa Maria della Scala e storiografo regio, invitato all'aula del governatore marchese di Legnanes, eletto dal Consiglio Generale della Città a cronista patrio, [2] nè gli mancò il soave conforto di assistere al transito di quel magno spirito di Federico [3]. Nella sua ultima infermità ebbe per decreto pubblico medici e farmachi; [4] e il suo spirito si congiunse allo spirito di Federico il 14 agosto 1643 a Rovagnate in mezzo de' deliziosi colli briantei, fra i quali spirò le prime aure di vita, e dove s'era condotto per riavere in quel salubre cielo la sua salute. [5]

Della sua affettuosa riverenza a Federico lasciò il Ripamonti monumento non perituro la Decade Quinta delle sue *Storie Patrie*; dalla quale trasse il Rivola buona parte e la migliore della vita di Federico; e noi crediamo non esserci scrittore tanto superbo de' suol meriti che non si tenesse contento alle lodi date a Federico dal Ripamonti, e non per adulazione, nè per avidità di lucro, ma ciò che più vale, scritte dopo la morte del suo incomparabile benefattore. È mai possibile che, lui vivente, avesse scritte queste parole: — Non scrisse mai il Signor Cardinale cosa nessuna in latino; e per la gloria di essa lingua è solito dire che viverà il suo nome. Ben venti volumi son quelli che per me tradotti accuratissimamente dal volgare italiano in latino, nè solamente tradotti, ma in gran parte ordinati et distesi, fanno ch'esso signor cardinale si prometta cotale immortale fama [6]; — e che, seguitane la morte, dicesse nelle *Decadi* tanta essere la mole delle opere di Federico da doversi quasi stimare un portento, e che ognuno dovrebbe maravigliando chiedere a sè stesso: come potè bastare a tanto cumulo di argomenti, e di considerazioni, e di notizie di cose e di autori la mente di un solo? [7] Avrebbe chiesto perdono ai lettori, ed avrebbe detto di sè stesso il Ripamonti nel provarsi a raccorciare una concione di Federico in onore d'un parroco

(1) *Libro delle Ordinazioni*, MS. nell'Ambrosiana, pag. 74.

(2) Vedi Cusani, opera citata.

(3) Vedi Ripamonti Decade quinta. Lib. VI.

(4) Vedi Legnano, *Elogio citato*.

(5) Vedi Ignazio Cantu' *Vicende della Brianza* citate e Legnano *Elogio* citato.

(6) Vedi *Documento* primo citato.

(7) Vedi Josephi Ripamonti Canonici Scalensis Chronistae Urbis Mediolani *Historiae Patriae* Decadis V Libri VI. Mediolani ex Regio Palatio apud J. Bapt. et Julium Caesarem Malatestam Regios Typographos 1643. Lib. IV, cap. 1.

di paese alpestre (il quale fu viva impronta di quei venerandi Padri delle Tebaidi) che temeva di scemare col suo rozzo stile la maestà dell' oratore, ch' ei commenda per l'arte di rappresentare ai sensi le cose rimote ed innalza alla grandezza degli antichi, e che gli sembrava dovesse muover l'invidia non dei soli presenti, ma dei lontani? (1) Come poteva affermare il Ripamonti che Federico non sapesse, nè avesse mai appreso i principii, nè cosa alcuna latina, e nemmeno le solite regole della grammatica, (2) quando per contrario nella Storia del suo Pontificato dimostra il tenore costante di sua vita, ed il metodo de'suoi studii, le letterarie vigilie prodotte per dodici ore del giorno e della notte, la lezione assidua delle opere di Omero e di Demostene e di Cicerone (e quest' ultimo soleva appellare midolla di eloquenza, fonte di latinità), l' accurata notizia da lui presa da tutti gli scrittori latini traendone paragoni di materie e di tempi, gll spogli delle dizioni e delle sentenze spigolati con fino gusto dai vetusti autori, le postille erudite o filologiche scritte nei margini de' suoi libri le memorie delle cose più notevoli udite dai dotti del suo tempo nei famigliari ragionamenti? (3) E mancasse la testimonianza del Ripamonti, non farebbero fede in lui di sicuro possesso e facile uso dell' idioma de' latini e le lettere scritte da Bologna a San Carlo (vedine alcuni brani anco nella vita del Rivola) (4) con perizia piuttosto di maestro che di scolaro, e la Collezione Greco-Latina degli antichi Concilii impressa in Roma, (5) ed affidata alle sue cure dal Pontefice Clemente VIII; alla quale si richiedevano continui ragguagli di codici, acciocchè alcun errore o variante che ne viziasse il testo legittimo non desse luogo a controversie; (6) e per tacer d'altre prove quel saggio di estemporanea facondia e di ornata locuzione latina che l'arcivescovo Federico diede con maraviglia degli astanti nel Duomo di Milano dinanzi a solenne Legazione della Repubblica Elvetica venuta a fermare l'alleanza col Re Cattolico, quando da subito deliquio fu impedito nella lingua il Regio Cancelliere deputato a tale officio? (7) E de'l' ingegno di Federico si compiacque pure Sisto V, Pontefice d' alti spiriti, nè soggetto ai raggiri delle corti, che lo volle ascritto

(1) Vedi Ripamonti, Opera citata. Lib. V. cap. 14.
(2) Vedi *Documento* primo citato
(3) Vedi Ripamonti, Opera citata. Lib. IV. cap. 1.
(4) Vedi Rivola, Opera citata. Lib. I.
(5) L'edizione porta la data di Roma del 1606, e fu pubblicata sotto Paolo V.
(6) Vedi Ripamonti, Opera citata Lib. I. cap. 26.
(7) Vedi Ripamonti, Opera citata. Lib. IV. cap. 7.

alla Congregazione de' Sacri Riti, e deputollo all' esame dei Vescovi. [1] Nè varrebbe contro la dottrina di Federico l' autorità del Cardinale Bentivoglio che nelle *Memorie* riferisce la voce pubblica, che attribuiva ad altre mani la compilazione delle sue opere latine, [2] come avviene de' grandi sempre esposti alle lingue mordaci de' maligni; giacchè nello stesso secolo sorgeva alla difesa di Federico Pietro Paolo Bosca, allegando i repertorii di svariate materie, le minute piene di scorbii e di rimesse, gli abbozzi d' ogni sua scrittura, tutti autografi di Federico dal Bosca bibliotecario raccolti e riposti nell' Ambrosiana. [3]

Che se lo stile è lo specchio dei costumi vedi nella schiettezza e semplicità di Federico, in quella luce temperata che non offende gli sguardi, l' animo composto a gravità, l' indole fra il severo ed il piacevole, ed in quella sobrietà d' ornamenti l' uomo intento a persuadere, in quell' accordo delle diverse facoltà la piena signorìa de' suoi affetti; vedi nel turgido ed artifiziato del Ripamonti, in quell' abbondanza di concettini e di antitesi e di metafore, in quella pompa del suo dire l' animo turbato da passioni, quell' incostanza ne' propositi, quella brama di gonfiarsi per acquistar lode di magnifico, quel diletto delle arguzie più che delle gravi o ponderose sentenze, quei trasporti d' ira che troppo spesso gli toglievano il decoro. Però niuno che abbia intendimento di siffatti studii vorrà concedere al Ripamonti fra le altre opere di Federico il *Meditamenta Litteraria*, come con vano lusso di frasi vorrebbe dare a credere il secondo documento, laddove lo stesso Ripamonti nelle Decadi riferisce a Federico il *Commentario de' suoi studii*, [4] e sì l' uno e sì l' altro de' due opuscoli e per lo stile o per la materia che si continua mostrano due parti della stessa opera, due lavori d' una sola mano.

Nè della modestia di Federico si potrebbe dubitare mentre i suoi biografi ci narrano che egli rifiutò l'Arcivescovado di Milano, finchè il resistere alla volontà espressa di Clemente VIII gli parve non convenirsi ad uomo Apostolico, ed a ciò erano pur volti i conforti di San Filippo Neri e del Cardinal Valerio; [5] che egli mise in opera

(1) Vedi Rivola, *Vita* citata.

(2) Vedi *Memorie* del Card. Guido Bentivoglio con correzioni e varianti dell'edizione d'Amsterdam dal 1648, aggiuntevi cinquantotto lettere inedite tratte dall'Archivio del Cav. Carlo Morbio. Milano G. Daelli e Comp. Editori, 1864.

(3) Vedi *De Origine et Statu Bibliothecae Ambrosianae*. Mediolani 1672. Typis Ludovici Montiae.

(4) Vedi Ripamonti, Decad. V. Lib. I. cap. 26.

(5) Vedi Ripamonti Opera citata Lib. I. cap. 27.

ogni industria e si valse della potenza del suo nome e della sua prosapia per non esser esaltato alla Cattedra di San Pietro nel Conclave da cui uscì eletto Urbano VIII [1]. Nemmeno si potrebbe dire che Federico ambisse quel dominio più invidiabile che si acquista e si esercita sui popoli e si prolunga nei secoli colla virtù della sapienza e della facondia, se ripugnò fino a cinquant' anni di sua età a porre in carta i suoi pensieri, e poi s'indusse a scrivere col fermo proposito di non stampar nulla in suo vivente [2]. Nè questo solo, ma a lui parve ostentazione ciò che a qualsiasi altro sarebbe sembrata giusta retribuzione, nè permise che del suo nome s' intitolasse la Biblioteca, che per sua cura ed a sue spese era sorta come beneficio segnalato nella storia dell'umano incivilimento, come il monumento più cospicuo dell'Italia in quel secolo.

A molti verrà desìo di sapere, se non è vero che Federico non volesso perdonare al Ripamonti il privilegio della facondia, se non è vero ch' egli temesse in lui un nemico della propria gloria, quali dunque fossero i peccati che meritarono al Ripamonti sì acerbo castigo. D'indole rissosa, di mobile fantasìa, di lingua maledica, possente per ingegno e per fama s' era suscitato una turba di malevoli fra i colleghi del Seminario e dell'Ambrosiana, nè appariva in lui quello spirito di pietà, quel fervore della salute delle anime che dovrebbe mostrarsi in ogni parola, in ogni azione di chi è custodo della Legge di Dio, ministro dei divini Sacramenti. Secolo funestissimo in cui ferveva la lotta tra la ragione e la forza, e dominava quella setta che colle carceri e coi patiboli puniva i pensieri; non è maraviglia se l'ottimo Federico restò sopraffatto dalle insidie e dall' oltracotanza dei tristi e credette alle calunnie di quegl'ipocriti, che furono in ogni tempo e sono tuttavìa la piaga più profonda della Chiesa di Cristo. Oh chi mai nelle vicende della propria vita provò meglio del Ripamonti quella sentenza di moderno filosofo « che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi; e che il genere umano non odia mai tanto chi fa male, nè il male stesso quanto chi lo nomina; in modo che più volte, mentre chi fa male ottiene ricchezze, onori e potenza, chi lo nomina è strascinato in sui patiboli? [3] » Il Ripamonti avea scritto la *Storia della Chiesa Milanese*, e se avea lodate le virtù, non avea celate le colpe dei suc-

(1) Vedi Rivola, *Vita* citata. Lib V. cap 8.
(2) Vedi Ripamonti, Opera citata. Lib. IV. cap. 1.
(3) Vedi *Opere di* Giacomo Leopardi. Firenze, Le Monnier, 1845. Vol. II. pag. 113-115.

cessori di Ambrogio. Peccato gravissimo, non remissibile nel presente secolo nè nel futuro, ma che non avrebbe scosso l'animo di Federico; il quale ben sapeva gli esempi e le regole che dovea seguire chi s'era proposto di rendere la storia maestra della vita. Quindi vennero le solite calunnie di ateismo, di materialismo, di azioni oscene, nè mancarono testimonii iniqui ad opprimere l'innocente, tanto è perversa questa nostra natura, se non la soccorre l'aiuto della divina grazia. E per turbare l'animo eccelso di Federico aggiunsero che avea derisa la canonizzazione di San Carlo, e quanto sia di vero in ciò lo vediamo nella Vita ch'ei ne scrisse levando fino al cielo le sue virtù, e nei cenni ch'ei ne diede nell'altra di Federico, paragonando in quelle due eccellenze, come in due concenti, ciò che v'era di simile e di diverso. Non però scusiamo Federico che non abbia riscontrato nel testo di San Gregorio il passo, che quella genìa rotta ad ogni scelleratezza diceva aver falsato il Ripamonti, narrando i casi di prete Fortunato nella *Decade Prima della Storia Ecclesiastica*; [1] ciò che lo avrebbe messo sulla via di scoprire il vero anco nelle altre calunnie: ma gli diamo la giusta lode, che, riconosciuto il proprio errore, abbia ricompensato il Ripamonti con lauti stipendi e splendidi onori, e meglio ancora con quel tenero affetto che è il più nobile e degno guiderdone alle anime grandi.

Dei meriti letterarii di Federico, il quale sì addentro conobbe i peccati del suo secolo nei costumi, negli scritti e nelle arti, e tentò di emendarli, è da sperare che s'inducano a scrivere i Dottori dell'Ambrosiana, ed essi che sono i depositarii delle tante opere manoscritte di *Federico* possono riempire una lacuna della Storia della nostra letteratura, (e qual argomento più proprio del loro instituto? più acconcio a qualunque più alto ingegno?) essi soli possono adempiere quel voto che è sorto dal cuore del celebre Angelo Mai, [2] e che vien ripetuto da chiunque ami di schietto e forte amore la Religione e l'Italia; rinnovino adunque un esempio di nobile facondia, quale usciva dal petto ardente del gran Federico, e diano la *Vita letteraria*, che ancora non abbiamo, del loro eccelso Institutore.

Appena finito di scrivere questo Discorso ci venne recato l'erudito Volume del cav. Carlo Morbio, impresso in Bologna presso Gae-

(1) Vedi Cusani, Opera citata, e Cantu', Opera citata.

(2) Vedi *Scriptorum Veterum*, Voi. VI. — Ecco le parole dal Mai: « Opto ut aliquis præstans ingenio eruditione ac sedulitate vir ad scribendam Card. Federici litterariam vitam, at ad bibliothecam eius accuratius patefaciendam incumbat. Neutrum enim argumentum a bono hactenus historico tractatum fuit.

tano Romagnoli, 1870, dove si contiene la descrizione illustrata delle sue raccolte, e dove troviamo riprodotte le due lettere del Ripamonti e ripetute le accuse del Cardinale. Noi rendiamo grazie al generoso cavaliere del magnifico suo dono, (come sono di rara eleganza tipografica le pregevolissime edizioni che escono dall'illustre officina bolognese), nullameno per tale sua gentilezza non possiamo sopprimere il nostro ragionamento. Se si trattasse di questione letteraria ce ne saremmo passati assai leggermente anche per la verecondia di contraddire ad un cavaliere delle qualità, delle quali va adorno e rinomato il signor Morbio, ma sarebbe riprovevole il nostro silenzio dove abbia luogo l'onore della Chiesa; giacchè l'uomo cui si vorrebbe incolpare fu forma espressa del Pastore eterno, resse l'ovile di Cristo con zelo di Apostolo, niente si riservò delle sue tante ricchezze fuori dell'esercizio di beneficenza, di tutte le mondane grandezze scelse non per suo diletto, ma per comune servigio, gli studii della sapienza, nelle morbidezze di Roma serbò spirito di anacoreta, pospose la cura di sè stesso alla salute delle genti, visse e morì con odore di santità, e lasciò perpetua memoria di sue virtù nelle lingue e nei cuori dei popoli. Chi scrive queste parole non domanda onori nè conforti alla terra, e nel corso non breve di sua vita sa di aver cercato più tosto la stoltezza di Cristo che la prudenza dei savii, nè prese in mano la penna se non quando si credette che non fosse affatto inutile nei gravi pericoli della Chiesa il profferire una parola; di nulla teme salvo di non venir ripreso da Cristo giudice se non avesse annunziato agli uomini la gloria del suo nome.

# BENEFICENZA.

*Chi amasse concorrere a beneficare l' incipiente* **Mutua Assicurazione per le Vedove dei Soci del Pio Istituto**, *acquisti una delle copie delle sottoindicate Opere state donate a profitto del suddetto* **Fondo Vedove.**

**Il Ramayana** di VALMICI. Epopea Indiana celebrante le glorie di Rama. Seconda edizione. Tre grossi volumi in 16° grande . . . . . . . . . . . L. 20. —

**L'Educazione moderna.** Scritti varii di Educazione ed Istruzione, del prof. Cav. VINCENZO DE CASTRO. Un volumetto in 16° . . . . . . . . . . . . . . . » 2. —

**Reminiscenze poetiche** di L. ARGENTI. Un volumetto in 16° . . . . . . . . . . . . . . . . . » 2. —

**Intorno a Panfilo Castaldi da Feltre ed alla invenzione dei caratteri mobili per la stampa.** Memorie e dissertazioni dei signori Monsignor Comm. JACOPO BERNARDI, e Professori ZANGHELLINI e VALSECCHI. Un bel fascicolo in 4° . . . . . . . . . . . . . . . » 3. —

**Prospetto dei Segni di correzione tipografica e dei modi di disporre per la stampa i formati.** Un bel foglio piegato a libro » —. 50

*Rivolgersi alla* **Direzione del Pio Istituto Tipografico** in Milano, Piazza Borromeo, N. 8.

Prezzo **50** Centesimi.